

L'Italia ridotta al lumicino

Segue dalla prima

La situazione deve essere drammatica, se il ministro per le Attività produttive, Antonio Marzano, si presenta con fare gentile in televisione per invitarci a risparmiare in ogni modo energia. Ma non è seria, se lo stesso ministro Marzano prega di spegnere anche il lumicino della televisione. Perché, sapete, anche quella lucina rossa consuma. Ecco, la situazione drammatica ma non seria, esige subito risposta a un paio di domande piuttosto semplici: perché l'Italia si è ridotta al (dover spegnere il) lumicino? Perché, unico paese in tutta quell'Europa che si accinge per sei mesi a presiedere, è stata ridotta al buio dal solleone?

Prima di tentare di fornire una risposta di merito a queste domande, occorre sollevare una questione di metodo. Qualsiasi sia la ragione che ci ha ridotto al buio, l'emergenza era prevedibile. Infatti, era stata prevista. Ma in casi del genere, in casi

di emergenza prevista, cosa fa il governo di un paese civile? Avvisa la popolazione del black out con largo anticipo, non dopo o durante. In modo che anche i più distratti evitino, che so, di passare un'oretta chiuso in un torrido ascensore. Allerta la Protezione Civile, che si tenga pronta a intervenire per gestire l'eventuale emergenza indotta dall'emergenza. E invece il direttore della Protezione Civile ha ieri candidamente confessato di aver saputo dello momentanea interruzione di corrente come un cittadino qualsiasi, dalla televisione. Nessuno lo aveva

L'emergenza era prevedibile, perché siamo stati privati dell'energia elettrica? E soprattutto perché non siamo stati avvisati con largo anticipo dal governo?

PIETRO GRECO

va avvisato. Il governo di un paese civile avvisa, per tempo, i sindacati e concorda con loro le modalità locali dell'operazione black out. E invece anche il sindaco, Walter Veltroni, della più grande città d'Italia, Roma, ieri è stato avvisato alle ore 9.30, a mattinata iniziata e a interruzione della corrente già in atto. Insomma, nel metodo l'emergenza è stata gestita dal governo Berlusconi con un che di dilettantismo. Non è un buon biglietto da visita per l'Europa.

E nel merito? Beh, anche a caldo per proporre un giudizio occorre distinguere tra le cause prossime e le cause remote della costellazione

programmata di black out di ieri. La causa prossima, è stato detto, risiede nel gran caldo di questo anomalo mese di giugno. Che ha indotto a un uso massivo di climatizzatori e fonti di fresco. E, di conseguenza, a picchi altissimi di consumi elettrici. In breve, l'Italia è giunta al limite della sua capacità di erogazione. E quando la Francia, che si trova nelle medesime condizioni meteo, ma produce più energia di quanta ne consuma, ci ha tagliato una parte della corrente che ci vende, in Italia la domanda è diventata superiore all'offerta. Di qui la decisione dei black out programmati, per evitare il black out spontaneo.

Spiegazione disarmante. Perché sia le condizioni meteo che il taglio parziale delle forniture da parte della Francia sono eventi largamente prevedibili. Possibile che il nostro paese, unico in Europa, non abbia una riserva strategica cui attingere nel caso di emergenze improvvise, ma largamente prevedibili? Condizioni simili, in passato, si sono verificate. Perché solo ora i black out? Ci piacerebbe avere una risposta dal governo. E dall'Enel. L'emergenza, tuttavia, ha anche altre cause, remote. Che chiamano in causa tutta la nostra politica energetica. Non solo quella del governo Berlusconi. In questo campo la no-

stra dipendenza dall'estero è pressoché totale. Da sempre compriamo combustibili fossili per alimentare le nostre centrali termoelettriche. E poiché queste ultime non sono comunque sufficienti a soddisfare la nostra domanda di energia elettrica, da svariati lustri importiamo dall'estero (Francia, Svizzera) direttamente corrente elettrica.

Inoltre, alla fine degli anni '80, abbiamo rinunciato all'opzione nucleare (salvo poi comprare l'energia prodotta dalle centrali nucleari poste appena fuori dai nostri confini). In queste condizioni, il nostro do-

vrebbe essere il paese al mondo che punta con maggiore convinzione sul risparmio energetico e sulle fonti alternative rinnovabili. Invece succede che il risparmio non è gran che incentivato (negli ultimi tempi l'Enel invita addirittura a consumare di più), mentre persino nella piccola Danimarca vi sono più centrali eoliche e persino in Germania e nelle brumose lande del Nord Europa il solare è più sviluppato che da noi. Questa incapacità dell'Italia a dotarsi di una seria politica energetica non nasce col governo Berlusconi. Tuttavia il governo Berlusconi non ha fatto un solo passettino in direzione della soluzione del problema.

Così oggi dopo dieci giorni di caldo ci ritroviamo con il paradosso di dover improvvisare dei black out programmati (potenza della capacità ci contraddice). Ma cosa ci inventeremo domani, quando il cambiamento del clima subirà un'ulteriore accelerazione e i periodi torridi diverranno più lunghi e frequenti?

Itaca di Claudio Fava

CIMITERI NUCLEARI D'OLTRE MARE

La minaccia (subito smentita, per carità) di trasformare la Sardegna in un magnifico cimitero nucleare ricorda un'altra pantomima, quella che precedette la scelta di Comiso per piazzarvi i missili Cruise. Anche allora, un quarto di secolo fa, la scelta sembrò affidata a rigidissime valutazioni di ordine strategico. Ma anche allora, come accade oggi per la Sardegna, la Sicilia era anzitutto una periferia, un luogo sufficientemente ai margini dell'impero per potervi piazzare una trentina di testate atomiche senza pagar dazio. Ce ne accorgemmo quando un cronista volenteroso andò a recuperare e a leggere i verbali delle riunioni che si erano svolte al ministero della Difesa tra generali americani e italiani. E si scoprì che la ragione superiore che aveva convinto il Pentagono a scegliere la Sicilia non aveva nulla a che fare con la geopolitica, le condizioni climatiche o la posizione degli astri.

Avevano preferito Comiso perché credevano che laggiù il grado di reattività sociale e politica sarebbe stato ben più addomesticabile che in altre regioni italiane. In sostanza i siciliani avrebbero calato la testa, come sempre era accaduto: sarebbe stata sufficiente un po' di sana propaganda democristiana, qualche miserevole posto di lavoro per costruire la base e il più era fatto. I siciliani non s'erano già bevuti a Priolo gli scarti di produzione della chimica italiana, impianti obsoleti inquinanti fino all'omicidio? Non continuavano forse a ringraziare le multinazionali del petrolio per averli affrancati dalla schiavitù delle miniere di zolfo in cambio di un lavoro e di un tumore entrambi sicuri? Ma sì, quella Sicilia si sarebbe caricata sulle spalle anche i missili americani, parola di generali. La storia dimostra che i generali si sbagliavano. Contro di loro, Pio La

Torre raccolse un milione di firme e un milione di persone nelle piazze dell'isola. Fu la più grande manifestazione politica nella storia della Sicilia repubblicana e diede inizio a una nuova stagione di consapevolezza che i siciliani seppero spendere negli anni a venire contro la mafia. Anche oggi sul destino della spazzatura nucleare si ragiona, in apparenza, solo in punta di logica: occorre un territorio non sismico, lontano dalle frontiere, poco abitato, con scarsa densità. Che poi tutte queste caratteristiche coincidano con la Sardegna è pura coincidenza, dicono. Ecco: noi non crediamo affatto che sia solo un gioco di diagrammi, statistiche e morfologie. Se manderanno quella roba in Sardegna lo faranno con lo stesso soave cinismo con cui molti anni fa scelsero la Sicilia: entrambi territori d'oltre mare. Fatti apposta per sciacciare i panni sporchi di casa Italia.

Maramotti



Il modello non esportabile degli Ogm

FRANCESCO BALDARELLI*

Il dibattito sugli Ogm è il modo peggiore per affrontare il tema della fame nel mondo, anzi, è sconcertante come ancora oggi prevalga una idea che le questioni dell'autosufficienza alimentare dei popoli sia legato o meno all'utilizzo di organismi geneticamente modificati e alla possibilità di ampliamento della base quantitativa della produzione: basterebbero semplici metodi organizzativi per riorganizzare i flussi alimentari tra Nord e Sud, se ciò non avviene è evidente che prevalgono ragioni di potere, culture economiche egoiste che negano il libero scambio e impediscono la sovranità alimentare. Gli Stati Uniti in questi ultimi anni hanno aumentato enormemente non solo la produzione di mais e soia con Ogm ma, hanno attraverso posizioni monopoliste nella gestione del mercato dei cereali e dei

semi imposto, a molti altri paesi in Sud America e in Asia, ecc... un modello in cui il ciclo riproduttivo naturale viene completamente sottratto alla sovranità alimentare di quei popoli: Ogm e chimica orientata diventano elemento prevalente di un nuovo dominio. È evidente, quindi, che il tema della sovranità alimentare è un tema che non riguarda solo le produzioni consapevoli degli agricoltori ma

coinvolge anche la sfera dei diritti di libertà e la possibilità di scelta responsabile dei consumatori. La politica agricola statunitense ha inoltre supportato il proprio modello attraverso un aumento consistente dei sussidi diretti ed indiretti alla produzione tale, da determinare, attraverso il proprio «farm bill» un'inversione di tendenza rispetto agli impegni presi a livello di Wto e, cioè, il progressivo abbandono degli interventi finanziari in agricoltura. L'Europa stessa pur tra contraddizioni sta cercando di riorientare la sua politica agricola in direzione di una riduzione al sostegno delle produzioni e verso una apertura ai paesi terzi. C'è in questo tentativo dell'Ue, una sensibilità verso i paesi più poveri con i quali esistono già politiche di associazione e strategie co-

muni consolidate nel tempo anche attraverso scambi multilaterali. L'organizzazione produttiva dell'Unione Europea, specialmente in agricoltura, ha nella sua impostazione una sensibilità molto elevata verso le tematiche della sicurezza alimentare, dell'ambiente, della tutela della biodiversità. I temi della ricerca sono stati affrontati sempre con la cultura della precauzione, è evidente che questo senso comune

contrasta fortemente con il modello produttivo organizzativo che gli Stati Uniti tendono ad esportare. Pensare che gli Ogm possano trovare una applicazione analoga in Europa al modello agricolo statunitense è impossibile non solo culturalmente ma anche economicamente per come l'identità agricola europea si è sviluppata: per il valore che hanno i suoi prodotti tipici, la sua biodiversità, la sua identità, il rapporto diretto con il territorio e la sensibilità consapevole, dopo le gravi crisi alimentari dei consumatori. Il tema non è solo quello dell'apertura del mercato ma della riconoscibilità e la tracciabilità dei prodotti sui quali molto si è investito in questi ultimi anni e, la garanzia di continuità di una agricoltura sostenibile che è stata in grado di incontrare aspettative dei consumatori.

Essere nello stesso tempo punto di riferimento per molti paesi del Sud del mondo per poter ritrovare la propria identità e sovranità alimentare. La ricerca europea ha comunque di fronte a sé una sfida e, cioè, la valorizzazione delle biotecnologie in direzione di un modello agricolo e di biodiversità europeo che orienti anche l'agricoltura in direzione della sostenibilità e tenga pre-

sente i modelli di cambiamento climatico. Questo non in una funzione egoistica ma per competere davvero con gli Stati Uniti su un punto più avanzato, così come è avvenuto per l'energia. Il confronto non è quindi tra Buch e Prodi o tra l'Europa e gli Stati Uniti ma nella capacità di far coesistere identità e modelli diversi: sovranità alimentare responsabile, accesso ai mercati, consumatori garantiti e; la sede di discussione non potrà essere il Wto, al prossimo vertice di Cancun, in Messico, saprà discutere non solo delle giuste eliminazioni delle barriere ma anche dell'identità e dei valori delle produzioni agricole di tutti i popoli e di come il trade di queste derrate sia redistribuito in maniera responsabile ai produttori.

*responsabile nazionale Ds Agricoltura



cara unità...

Senato delle autonomie, come è possibile in tempi brevi?

Francesco Malfatti, ex deputato

Cara Unità, ho letto con interesse quanto dice Chiti su l'Unità del 23 giugno «All'Italia non dona il vestito di Arlecchino» e vedo che, fra le cose principali, mette la urgente necessità di istituire il Senato delle autonomie, da eleggere addirittura abbinato alle regionali del 2005, cosa che comporta anche - aggiunge lo stesso Chiti - «una riduzione del numero complessivo dei deputati e dei senatori». Ricorderò che Berlusconi nel 1997 voleva una sola Camera con 300 deputati e un solo Senato con 100 senatori (Ac 3122). Penso che si abbia il dovere di dire, almeno ai lettori de l'Unità, come sia possibile realizzare un simile obiettivo, per giunta in tempi brevi, come raccomanda Chiti. Chi manda a casa 630 deputati e 315 senatori più quelli a vita. Si vede una qualche disponibilità a farsi il harakiri?

E poi, ammesso che sia possibile, Senato delle sole Regioni, come il Bundestrat (ma da noi, dei soli presidenti o anche assessori e consiglieri?), e anche degli enti locali? Ma, se anche di questi, perché non anche delle «autonomie funzionali»? Insomma un ginepraio. Sono anni che sostengo la necessità del Senato federale, ma nessuno risponde ai miei interrogativi. Quanto poi al «rafforzamento politico del presidente del Consiglio» certo che la destra è confusa, ma «Se Atene piange Sparta non ride» (da anni la sinistra e il centrosinistra, in materia di riforme istituzionali, «giocano di rimessa», non avendo mai avuto un «progetto organico di riforma dello Stato», come disse, a suo tempo, D'Alema). Un'ultima cosa: Chiti tace, e fa male, sul provvedimento La Loggia di riforma dell'infelice Titolo V. Il provvedimento è importante e, specie i Ds, devono stare attenti a non fare il gioco di Bossi, come rischiano di farlo le Regioni. Soprattutto su questo si avrà la cosiddetta «verifica».

Siamo al buio... come il governo

Antonio Imbrenda, Ancona

Cara Unità, il presidente del Consiglio, abituato a brancolare nel buio, con

il black-out delle forniture di energia elettrica ha fatto a tutti i cittadini una concessione notevole: rimanere al buio, come il governo da lui presieduto. La colpa è, ovviamente, dei cittadini, che abusano, per il caldo di questi giorni, dei condizionatori d'aria e dei ventilatori, delle lavatrici e dei ferri da stiro, degli ascensori e forse, dulcis in fundo, dello smodato uso degli apparecchi televisivi! Come presentazione dell'Italia al cosiddetto semestre di presidenza europea non è male: il presidente del Consiglio è riuscito a staccare la spina al Tribunale di Milano, costretto a sospendere il processo per corruzione di giudici che lo riguardava da vicino, grazie al famigerato lodo Schifani, e, già che c'era, ha staccato anche le spine elettriche di tutti noi. Qualche giornalista ha scritto che ormai siamo entrati nella «terza Repubblica» e non gli si può dare torto: sono ormai lontani i tempi in cui si poteva dire «piove, governo ladro!», al giorno d'oggi, con il nuovo che avanza, ci si deve aggiornare con «non piove, governo ladro!».

Lodo Schifani, c'è ancora una speranza

Tommaso Musano, Castiglion Fiorentino (Arezzo)

Cara Unità,

sono profondamente turbato e indignato dalla approvazione della legge Lodo Schifani. È talmente enorme il conflitto tra il presidente del Consiglio e le Istituzioni repubblicane, che in un paese normale sarebbe avvenuta già una sollevazione popolare. Solo pochi giornali, tra cui l'Unità, hanno dato notizia delle manifestazioni contro la legge, perché ormai anche tutti i telegiornali di tutte le reti sono stati normalizzati, e quindi non possono dare notizie sgradite al potere istaurato. Rimane un'ultima speranza: che almeno una delle altre quattro cariche dello Stato si dissoci o almeno dica pubblicamente di non voler usufruire comunque dell'immunità concessa dalla legge. È una speranza sana?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it